DELLA

SANTA CROCE

PROPOSTA

AL POPOLO CRISTIANO

ORAZIONE SECONDA

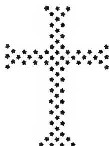
DEL PRETE

SANTI FONTANA VERONESE

DEDICATA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ANTONIO GUARIENTI



VERONA

DALLA STAMPERÍA GAMBARETTI

IL VENERDÌ SANTO 27 MARZO

1807.

Sta come TORRE ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' VENTI.

Dante, Purg. V.

Preciatissimo Signore

A Voi, in cui fioriscono del pari le Virtù Cristiane, e le Umane Lettere, a Voi intitolo la presente Operetta, comune ad amendue questi obbietti. Veramente le prime sono il più principale; ma alle seconde si vuol risguardare pur anche, essendo queste lo strumento, onde quelle si facciano meglio conoscere, e amare. Voi dunque per amendue questi obbietti accogliete benignamente l'offerta mia; in cui all'insigne Vostra pietà nelle cose della santa Religione, e all'ardor nobilissimo negli studj dell' amena Letteratura alcun pascolo troverete, o m' inganno. De' quali pregi Vostri belle prove ne date negli ufici principalmente privati e pubblici, che fornite alla Vostra Famiglia, e alla Patria, con diritto zelo, e indefesso; e ne' leggiadri Componimenti, che andate pubbli-

cando Latini, e Toscani, con sì fatto sapore di lingua, e fior di giudicio; che è pur la dolce cosa a sentire. Così allo ardor dello spirito risponda una volta la fermezza della sanità Vostra, per consolazione della savia, e gentil Vostra Sposa, e di tutti i parenti, ed amici; che più frutti si coglieranno, e maggiori dall'animo, e ingegno Vostro. Gradite questi miei voti, che sono i veri sentimenti del sincero animo mio.

Di casa

Vostro Devmo Affezmo Servitore
SANTI FONTANA.

SANTI FONTANA AL LETTORE

Due generi di Orazioni, il Dimostrativo, e'l Deliberativo, ti presento, o Lettore, in nna sola, quanto potei e seppi, intrecciati e conginnti Di quello, sì eome sai, è il lodare; di questo il persuadere; e' loro contrarj. L'obbietto più principal della lode e virtù, o sia ella propria per elezione, o per abito; o sia partecipata per grazia, o per alcuna relazione, in che si loda: l'obbietto della persuasione è spezialmeute l' utile, non senza l' onesto. La lode ha per fine l' onorare; la persuasione l'eleggere; e ad amendue ne conseguita riverire ed amare. Ora sì fatto conseguente d'amendue i generi per tuo sommo bene ti propongo, o Lettore, in questa Orazion mia. Per le laudi della Croce io eerco in te ehe la onori; le ragion delle laudi le dirivo dal frutto, che ne eolgono i suoi amadori; e questo frutto, magnificandolo dalla sua eccellenza, il rivolgo a persuaderti di aver la Croce cara e pregiata. Questa eccellenza poi di frutto la ti fo argomentare dalla gravezza de' mali, onde la Croce, Iddio disponente, purga l' intelletto, e 'l volere nmano, e dalla eopia e grandezza de' beni, ehe reca ad entrambi. I quali, dico l' intelletto, e 'l volere, se in tenebria maggiore vadano errando, e sieno per affogare in più fortunosa tempesta, quel mezzo, che sia loro presto a camparli, quello apparirà più degno d'essere pregiato, e caro, ed onorato, ed eletto A mostrarti essere la Croce sì fatto mezzo uso appunto di quel modo, ehe t' ho divisato, in questa Orazione i due generi suddetti intreceiando. Il qual modo, comechè Aristotile insegni le laudi e' consigli avere un medesimo genere, quanto malagevole sia a seguire, eoloro principalmente il sanno, che, non così all' impazzata, senza briciol di sale, ma con senno, e fondatamente giudicano delle cose all' eloquenza spettanti, perchè da bella e diritta natnra disposti questa nobilissima e difficilissima arte con sommo studio attinsero ai fonti degli antichi maestri che in essa furono sempre, e saranno la sicura scorta, e la sola. Tra' quali fonti

credo per buona ventura doversi principalmente annoverare le *Partizioni Oratorie* di Tullio, introdotte nel Seminario nostro a spiegarsi con pro' de' giovani dal Chiarissimo Prete Luigi Trevisani, per somma grazia divina teste campato da morte, a tuttavia usate dall'ottimo suo discepolo, e successore nella scuola dell' Eloquenza Don Giovambatista Frisoni. Queste io le stamperò, se Iddio m'assista, e'l favor de' miei Concittadini, con una mia Versione Toscana, e con alcune Tavole Sinottiche, e Analitiche Latine, in cui raccolsi, e divisai le dottrine di quel Libretto, assai acconcio a far apprendere l'arte del bello stile, e del giudicar dirittamente della vera, e della falsa eloquenza. Pure se la mia Orazione in tutto non risponda a così fatte dottrine, di grazia lo attribuisci a difetto mio, e non dell'arte; la quale sai, secondo l'antico aforismo, essere lunga, e corta la vita, sì che questa vien meno, anzi che quella si possa interamente sapere. Intanto se presso i savj ed eccellenti Scrittori trovò grazia un mio Componimento poetico testè pubblicato a ricreare onestamente lo spirito nel dì più gajo e allegro del Carnovale, io vo' credere che non altramenti mi avvenga ora che intendo celebrare il dì più venerando e sacro della Quaresima, dico il Venerdì Santo, con questa Orazione, che mira alla salvezza temporale ed eterna di tutto il popolo Cristiano. E con la tua Croce in collo vivi felice.

ORAZIONE

Dietro a me, Popoli, e Genti, dietro a me! O si riguardi agli errori, che ne offuscano l'intelletto, o agli affetti si miri, che la volontà ne tempestano, tutti abbisogniamo di benigno lume, che ne diriga, onde infra le tenebre non andare smarriti; tutti abbisogniamo di sicuro legno, che ne sostenga, onde non restare sommersi nella procella. Dietro a me dunque, Popoli, e Genti, dietro a me; che già acceso n'è 'l lume, e n'è già il legno allestito! Ed ambedue questi sì pregevoli e cari argomenti dell'umana salvezza, ravvisateli ambedue nel sacrosanto Legno della Croce, strumento di sanguinosa pugna, trofeo di gloriosa vittoria, vessillo della Cristiana milizia, fondamento della fede, ancora della speranza, fiamma della carità, corona e compimento di gloria. Miratela, Popoli, e Genti, miratela pure la benedetta insegna della salute vostra, in questo memorando giorno principalmente, che agli occhi del corpo, e più a que' della mente la Santa Chiesa ve l'offre a mirare: *Ecce Lignum:* e con l'affetto più sincero del cuore venerandola umilemente, rendete a lei quell'omaggio, che le si conviene, con altrettanta letizia e gioja, quanta si è la disperazione, e 'l furore dello infernal dragone, in veggendo sfavillare agli occhi de' seguaci di Cristo questo per lui doloroso argomento di sua sconfitta. Perciò è che egli smanioso tenta di sparger tenebre, e muover tempesta nell'uman cuore; perchè intende ben egli, come il vincitor suo al cuor umano, ch'è quanto dire con l'Angelico all'intelletto, e al volere dell'uomo, abbia lasciato in essa

la Croce e benigno lume, e sicuro legno, per cui riconoscere tutto ciò, che dee credere ed operare per lo suo salvamento. Conciossiachè quanti sono gli argomenti della Fede, quanti i precetti della Legge, tutti chiaramente descritti furono in questo libro di eterna vita dal nostro primogenito fratello Giesù, il giudice de' vivi, e de' morti, il principe del futuro secolo. E perciocchè senza l'umiliazione dello intelletto in ossequio della Fede, e senza la cooperazione della volontà in adempimento della Legge, nè ci fu, nè ci potrà essere per l'uman lignaggio salvezza giammai, la quale pur volle preparare per tutti li minori fratelli suoi, pagando per essi a prezzo del Sangue suo la pena dell'antico fallo; perciò è che ad essi tutti amorosamente prescrive, che chi voglia tener dietro a Lui per entrare con esso nella gloria, che gli procacciò la sua Croce, ed egli debba la croce sua prendere in collo, e sì con esso lei seguitarlo dirittamente: *Si quis vult post me venire... tollat crucem suam, et sequatur me*. Piace a Voi sì begli insegnamenti seguire per entrare con esso a parte della sua gloria? E bene, anche Voi dovrete recarvi in collo la croce vostra, assoggettando la mente agli obbietti della Fede, e la volontà ai precetti della Legge; e poi con essa il Fratello vostro primogenito seguire, che vi trarrà a salvamento securamente. Ora quanto a me verra fatto per la fiacchezza delle mie forze manifestarvi a pro ed utile vostro, tanto in onore tornerà della Croce; e di quanto ad onore di essa pur da me si dirà, e tanto utile e pro ne tornerà a Voi. Imperciocchè se dalla preziosità e copia de' frutti si argomenta dell'eccellenza e nobiltà della pianta; quanto più questa vogliasi dimostrare nobile ed eccellente, tanto più cara e pregiata si vuol tenere, e ogni studio porre, ed industria, onde suoi soavissimi frutti, e preziosi cogliere, e participare. L'argomento, ch'è tutto degno del pietoso affetto, e dell'interesse maggiore del popolo Cristiano, pur dell'intero suo favor mi assecura; col quale entro fidatamente nell'aringo rimaso.

I. Superbia fu il primo disordine, che allontanò la creatura dal Creatore, spargendo tenebre, dov'era luce, e tristezza, miseria, e lutto sustituendo a letizia, a felicità, a contentezza. Come se' tu caduto dall'originale tua gloria, o Lucifero, tu, ch'eri stato formato da Dio il più avvenente, e 'l maggiore del Paradiso? *Quomodo cecidisti de coelo lucifer?* Tu, che per la tua sì eccellente natura, e sì chiara tua mente raggiavi di sfolgorantissima luce, già in su l'aurora di quel dì primiero, la principale e potissima delle intelligen-

se create, come se' tu del più bello e puro il più sozzo divenuto, e difforme; e di più nobile stato nel più miserabile e vile infra le tenebre eterne dell'infernale orrore come, come fosti sbalzato? *Quomodo cecidisti de coelo lucifer, qui mane oriebaris?* Come? La superbia, che de' suoi pregi in cuor gli nacque, e non la volle infrenar sulle prime, sì lo accecò, e innalberò 'l suo spirito sì fattamente, che non più risguardando a quale differenza da esso lui ci avesse al suo creatore, in cuor si propose di ascendere in su l'altezza, ch'egli abita, della inaccessibil sua luce per contrastargli la naturale e assoluta sua signoria, e sì farsi a Lui somigliante: *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Ecco la radice di ogni errore, e 'l cominciamento di tutti i mali; ed ecco in essa pur anche la più principale ragione, che nel regno di Cristo a tutti, chi voglian seguirlo, sia ordinato di recarsi in collo sua croce: *Si quis vult post me venire... tollat crucem suam.* E se per poco non v'incresca seguirmi, rivolgete meco il pensiero al primo effetto, che dalla superbia dell'Angelo rubello n'è venuto alla umana generazione, tutta, per così dire, come pianta nel seme suo, ristretta e raccolta in Adamo; primo effetto, io dissi, e prima cagione eziandio della institution della Croce. Superbia, che è radice di ogni errore, per quanto delusa resti nell'adempimento de' suoi desiderj, e smarrito le venga il fine de' suoi pensamenti, pur non cessa giammai di rinnovar gli attentati, onde venire a capo, se possa, de' suoi disegni. Che se ciò non le riesca, pure almen s'argomenta di trar seco nella sua propria sciagura quanti più possa, credendo iscemarsi così la vergogna e 'l danno dell'error suo, se le avvenga di far nascere e pullulare nell'altrui cuore gli stessi e medesimi intendimenti di lei. Ecco perciò nel Paradiso terrestre, là sotto il legno della scienza del bene, e del male, non più l'Angelo della verità, e della luce, ma sì delle tenebre, e dell'errore, coll'inganno suo offuscare la mente, e 'l cuor sedurre della, ahi! troppo credula primiera madre. Che fai, Eva, che fai? Deh non ti lasciar adescare a quello ingannato spirito lusinghiero? Il vietato frutto di quella pianta ti farà ben d'altra guisa, che tu non pensi, aprir gli occhi dello intelletto, e riconoscere la cecità, e l'orrore, in che tu cadrai, se il seme di sua superbia tu pur ti lasci in tuo cuore annestare. Ma il mortale pomo è già mangiato da lei, e per più nostro danno anche da quel malaccorto del suo compagno; e con esso ambedue tutto si trangugiarono l'avvelenato sapore ad eccidio, e rovina di tutta quanta era per

essere la futura lor discendenza. Si sono aperti, sì, si sono aperti gli occhi della mente loro, ed hanno conosciuto gli sciaurati ed infelici, non d'essere divenuti più d'assai, ma bene assai più di meno da quello, ch'erano stati creati. Oh la bella dottrina, che fece loro sapere quella pianta della scienza del bene, e del male! Oscurato il loro intelletto, e perduta la somiglianza di Dio, perdettero anche il perfetto conoscimento di Lui, e di se medesimi. E noi con essi saremmo stati ravvolti d'abisso in abisso di errori, se non era l'alta pietà divina, che ci avesse acceso la viva lampa, in cui tener fise ognor le pupille dell'offusca'o nostro intelletto. E questa lampa viva e ardente si fu la Croce santissima, nella quale volle che tutti mirassero; i nostri progenitori, avanti ch'ei ne compiesse l'adorabil mistero, con gli occhi della speranza, con gli occhi poi della fede quanti ne fosser nati dappoi; e chi nè sperando in quel mistero da compiersi, nè in esso già compiuto credendo, si fosse lasciato guidare alla scorta della sua mente ottenebrata e confusa, questi sarebbe stato per tutta la vita sua a se stesso, e ad altrui perniciosa sorgente d'inganno, di confusion, di follia. E di vero, oh la sciaurata e vituperevole sentina d'errori partorirono quelle menti, che lo affetto della superbia non vollero, o maliziosamente non seppero crocifiggere su quel sagrosanto Legno, cui aveva Iddio, in prima con le profezie, e con le figure delle cirimonie legali fatto ad esse rappresentare per la instituzione del futuro suo regno, e poscia nella pienezza del tempo con esso l'unigenito suo realmente nella natura umana su di esso morto, lasciato avea a contemplare! Se solo essa una parte degli strani e mostruosi pensamenti, che l'umano intelletto ha conceputo e prodotto per non mirare alla luce di cotal Legno, mi fosse dato di sporvi a leggere in questa Orazion mia, non so, se più la maraviglia, la compassione, o 'l corruccio il cuore vi strignerebbe per tanto accecamento e furore. Sì matta stoltezza nella umana mente ingenerò quella superbia, che indusse la creatura umana ad usare il vietato diritto su quella pianta, che fruttar doveva la scienza del bene, e del male. Ma a stoltezza cotanta, di tanti errori cagione, altrettanta stoltezza, di luce e di verità sorgente benefica, ordinò la divina provvidenza di contrapporre; la quale, contraria in tutto alla superbia, e all'alterezza dell'umana mente, e di contrarj effetti pur le fosse cagione. E sì come per la prima stoltezza si lasciò la mente umana trasportare vergognosamente ad ogni vaneggiamento e delirio; così per la seconda, umilemente assoggettan-

do se stessa, tutta bella, luminosa, e chiara al natio suo splendore si ritornasse. Questa seconda stoltezza, come ne la chiamò per bocca del suo Paolo la divina Sapienza, si fu il sagrosanto Legno della Croce; della cui luce volle che tutte si rischiarassero le menti degli uomini, e vedessero lume, in cui fissar gli occhi dell'Intelletto loro, onde non andassero incerti e smarriti nella buja notte di tanti errori: *Gentibus... stultitiam*. Sia pur la Croce per lo suo obbrobrio, ed infamia, sia scandalo a' Giudei, e per lo strumento e fine, onde la increata Sapienza ne volle usare, sia pur anche stoltezza ai Gentili; che, dappoichè il mondo non riconobbe il suo Dio ne' consigli del saper suo infinito, in vietando ai primi parenti il frutto di quella pianta, lo riconoscerà ben egli nella elezione, e nell'uso della stoltezza di questa Croce, ordinando che l'umana generazione si salvi eredendo in essa: *Quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes*. E così fece. Imperciocchè per mezzo di tale predicazione tutta esso Dio volle disperdere e riprovare la sapienza de' savj, e la prudenza de' prudenti, che nella stoltezza della Croce non avessero umiliato l'orgoglio de' loro intelletti in riverenza, e in ossequio di quella Fede, che col ministero di essa lei nell'antica legge si prenunziò, e nel nuovo regno di Cristo si vide già pubblicata: *Regnavit a Ligno...... Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.... In captivitatem redigentes omnem intellectum.... Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Perciò è che Cristo, prima che montasse questo solio del nuovo suo regno per pubblicare da esso al mondo tutto la novella sua legge, a' discepoli, che gli stavan dattorno, beendo il nettare salutevole di sue dottrine, sotto il velo di misteriose parole adombrò il buono effetto, che alle umane menti della sua Croce ne sarebbe venuto: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*: s'io sarò esaltato d'in su la terra, trarrò a me ogni cosa: ch'è quanto dicesse: quella Croce, in su la quale sarò alto levato da terra, sarà un argomento sì efficace, e di tanta virtude, che io per esso trarrò a me lo spirito e l'anima dell'uomo; il quale, come dice Agostino, participa con ogni cosa, per lo quale fu fatto ogni cosa: trarrò a me il cuore dell'uomo con ogni sua potanza, e con ogni suo movimento; che vale a dire con l'Angelico, trarrò il suo intelletto, che abbia a me pensare; lo affetto, che sia tratto a me amare; e la memoria, che mai non mi possa dimenticare. Lo intellat-

114

to adunque avrebbe avuto, ed ha nella Croce il benefico lume a cessare gli errori, ne' quali per le tenebre della superbia cadeva, e cade tutto giorno miseramente, solo che in essa miri per la grazia, che a ciò fare graziosamente gli dona il dator di ogni grazia: *Verbum enim crucis pereuntibus... stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus.* E in tanti benefici raggi questo maraviglioso lume è partito, quanti furono, e sono i dogmi, ne' quali per la stoltezza della Croce disvelò il ricco tesoro della Fede sua diviso e disposto a schiarimento, e dissipazione della tenebria de' Gentili: *Gentibus stultitiam... Lumen ad revelationem Gentium.* Per li quali raggi de' dogmi tutti, balenanti dalla Croce, ne rimane illuminato l' umano intelletto a conoscere perfettamente Iddio, quale ab eterno si fu in se stesso; quale egli fosse, e sia nelle temporali opere sue; quale sarà per essere in tutta la successione del tempo avvenire, per esso lui senza tempo passato e futuro, solo instantaneo presentissimo tempo. Per essi dogmi tutti, in su la Croce affissi ad un col chirografo, che segnò del suo Sangue l' umanato Verbo per pagarne al Padre suo il prezzo della nostra maledizione, apprende l'umano intelletto a conoscere tutto se stesso; e nell'anima, e nelle sue membra qual fu da prima creato per l' altrui grazia, e quale da se n'ebbe guasto e corrompimento per lo suo proprio fallire; di quali mezzi e virtù abbisogni, e debbasi provvedere infra le tenebre della presente vita; e quale dappoi, se si assoggetti alla Fede, che dalla Croce gli fu promulgata primieramente, egli sarà per essere nel glorioso rischiaramento della futura benefica visione di Dio. Tutto in fine col chiaro lume della santa Croce risplende agli occhi ~~dello~~ intelletto nostro nell' apparato de' dogmi santi il divino eterno consiglio ~~per lo nobilissimo obbietto della~~ intellettuale umana creatura. Ora ne dica quel Gentilesimo, che non vuol veder lume, e con esso ne dicano quelle genie di vipere, dico i superbi filosofastri del secolo, ne dican pure che stoltezza è la Croce; che i dogmi, d' in su quella pubblicati, o furon vani, o dannosi alla umana gente, sì perchè già da se vedea chiaro quanto le abbisognasse per la norma dell' umana vita, sì perchè l' umana società fu con essi divisa e rotta per le moltiplici e diverse opinioni: che noi direm loro, cotale discordia essere stata ingenerata fra essi per la leggerezza e vanità de' lor pensamenti dalla superbia del cuor loro fomentata e nudrita: e non dai sacrosanti purissimi dogmi, che fur sempre, e saranno a dispetto loro il vincolo indissolubile, che nella Chiesa di Dio tutti unisce con legame soavissimo di carità i popoli, amadori della Croce di Cristo:

diremo loro, che vani per essi saranno i dogmi della Fede Cristiana per l'alterezza e caparbietà dell'indole loro superba e cieca, e per lo guasto del sozzo e reo mal costume, in esso perseverando ostinatamente; ma non per li semplici ed umili di cuore, che loro intelletto sommettono umilemente alle dottrine della Croce in ossequio della Fede, che fu su d'essa da Dio, fatt'uomo, col suo Sangue descritta, e con esso la sua morte suggellata divinamente. Ma se tanto lume balena pur dalla Croce, perchè tanti errori e perturbamenti corrompono ancora, e guastano la santa eredità, e 'l popolo di novella conquista preparatosi a Cristo d'in su la Croce? Perchè? Dessa non solo è lume, che l'intelletto rischiari per non ismarrir fra le tenebre: anche legno si è, che la volontà sostiene, perchè non affondi nella procella. Non basta lume a chi si vuol lasciare affogar dagli affetti; e' gli bisogna ricoverare in quel legno, e con esso lui dal naufragio campare: *Si quis vult post me venire, . . . tollat Crucem suam, et sequatur me*. E ne vedremo tra poco la necessità, e 'l modo.

II. Solo effetto non fu della superbia quel tenebroso velo, che si stese dinanzi agli occhi dell'umano intelletto, per cui da se non valesse a riconoscere il vero; fu eziandio quella malnata esca mortale, che, tutti sconciando gli affetti, la volontà ammaliò di tal guisa, che per quanto l'intelletto, dalla grazia illuminato della divina rivelazione, giugnesse a scorgere il vero, ed essa al falso pure inchinasse; e per quanto quello, dico l'intelletto, conoscesse solo il suo bene, che è Dio, essere l'obbietto da eleggersi e da seguirsi, questa però, cioè la volontà, all'amore dell'appariscente e falso delle creature si si lasciasse trasportare perdutamente. Così fu dello infelice germoglio di Adamo; e per una, ahi! troppo sciaurata sperienza conosciamo così essere tuttavia. E perciò i malvagi ministri di quel mal volere, che l'umana generazione guastò, traendola al suo partito, instigati e mossi dal maligno spirito di lui, che con esso le menti loro strinse adultero maritaggio, per quanto è in loro potere, si brigano di assalire la parte inferiore, che è lo appetito della carne e del sangue, e con l'impuro cibo della più sfrenata licenza per modo inescarlo, che giungano a menar trionfo della volontà fiaccata e vinta, da poi che si videro l'armi delle menzogne loro, contro l'intelletto usate, vergognosamente spuntate e rotte. Ahi misera condizione dell'uomo! Quante insidie e ingegni a tuo danno si adopran mai! Ma ti rincuora, che, purchè tu voglia, hai tu ben onde render vano ogni sforzo, e del nimico insidiatore trionfare compiutamente. Già la divina sapienza tutta provvide la foga e 'l tu-

multo delle passioni, che contro te stessa commoverebbe nel mar del tuo cuore il suo ribelle avversario, e con esso lui i seguaci ministri di suo mal talento. Presto, ti affida a quel legno, che, per camparti dal naufragio, t'ha essa allestito, e con il vento favorevole, che spira alla tua vela, va, e ti ricovera in porto: *Si quis vult post me venire .... tollat crucem suam, et sequatur me*. La Croce di Cristo, con esso i chiovi di sua passione unita e congiunta; con esso il Sangue suo prezioso colorata e adorna, dessa è quel sicuro Legno, che ti è presto a campare dalla procella, cui ti minacciano i tempestosi affetti di tuo mal volere, purchè in essa tu entri fidatamente: *Sequatur me*. Il cuor umano, quella sorgente perenne di ogni errore, quel mare così spesso in burrasca, egli non era uscito di questa tempra dalle mani del suo facitore. Creato, com'ei lo aveva per la eterna beatitudine di se medesimo, ne lo aveva anche della sua propria immagine, per così dir, suggellato. Con la quale significato ne viene che di un raggio della sua mente infinita segnato lo aveva; e una fiammella dello eterno suo amore gli avea per entro lui accesa Per le quali cose esso doveva essere ragionevole, acciocchè conoscesse il vero bene, al quale era creato; e giusto, perchè l'amasse. Perciò in tale stato innocente della primiera sua creazione, gli affetti tutti, quanti mai sono, stavansi nel cuore di lui pacifici e lieti, non altramenti che in nave, la quale discorra per mare, in cui taccia ogni vento, nè onda pur si commova. L'Amore, affetto il più principale, sedeva a reggimento del legno, ed era ordinato e diretto solo a ricoverare in quel porto, dond'era uscito, nè ad altro obbietto, lunghesso il corso, anelare ei doveva, nè piegare giammai. Da poppa a prora in bello ordine disposti, tutti si stavano i subalterni movimenti di lui, innocenti e tranquilli. Ci avea quel nobile sublime spirito, che alto s'ergeva, e prendea dilettanza del proprio innalzamento e signoria su l'altre cose; ma quello spirito non era superbia, che alterezza, vanagloria, jattanza di se ingenerasse, il sommo e sovrano Iddio riconoscendo per solo autore della sua eccellenza. Ci aveva quel naturale e sensibil talento di conservarsi la dovizia de' beni, onde era stato arricchito dalla divina liberalità; ma quel talento non era avarizia, lasciandone altrui, quanto glien convenisse, liberalmente godere. Non degenerava in lussuria, e negli altri vituperevoli atti della sozza e matta brutalità, la materiale reciproca usanza per rinnovare e rimetter cogli uomini nel bel Paradiso altrettanti laudatori di Dio, quanti furono i ribelli angeli di quel beato regno cacciati. Ira non era quella vivace spiritosa tendenza, e quell'im-

petuoso acceso trasporto, onde con infocate veemenze lanciavasi inverso il creator suo a benedirlo e ringraziarlo delle sue beneficenze. Quel soave inebbriamento del naturale appetito nelle delizie de' sapori tutti varj e squisiti, dalla moltiplice virtù divina imbanditi e presti, non era gola. D'invidia al fin non sapea, nè d'accidia, a turbar la delizia della soavissima calma, quel singolare e proprio solletico nel godimento di beni, che fosser comuni, e quella assidua intensa affezione in dover sempre volere e fare l'eterno divin volere. Ma, ahi, che d'altronde a commuovere sì pacifico mare, e a flagellarne il legno tranquillo, dalle bocche della superbia, dell'invidia, e dell'ira l'avversario d'ogni bene soffia gagliardamente; e già vicino gliene minaccia il naufragio! Per lo peccato perdette l'uomo la somiglianza di Dio, e similitudine prese di bestia. Venuto in oblivione del suo Creatore, il cuore umano si volse all'amore della vilissima creatura; e per lo disordine di tale affetto, quasi da guasta semenza, tutti i mali effetti ne pullularono, e si appresero agli altri movimenti inferiori, e tale radice di strane e corrotte affezioni in essa la volontà si mise profondamente, che l'eterna irreparabil rovina fruttato le avrebbe. Ma Iddio, che pure amava di grande amore la creatura bella, fatta ad immagine sua, volle per effetto della immutabile sua volontà compiere il buon proponimento di farla beata. Perciò rimessala in grazia, a prezzo di Sangue, con l'ingegno dello infinito suo amore le ritrova anche, e le appresta lo strumento, ed il mezzo, onde gli affetti del cuore cotanto perturbati e rubelli sieno a lei argomenti di merito, e pro di essi gliene torni, dove, usando della sua libertà, ella voglia, secondo l'esempio, che gliene ha dato, riordinarli e comporli. Lo strumento già lo avvisate nella sagrosanta Croce: lo esempio del benedetto agnello su d'essa ucciso già il vi sapete: il modo del ricomporre e riordinare gli affetti non è, che, presa in collo sua Croce, dietro lui movere speditamente, ei già vel disse: *Et sequatur me*. Questa però di seguirlo è opera tutta d'amore, e ad intraprenderla, e ad eseguirla dagli esempli stessi, e dal mezzo della Croce medesima ne siamo confortati e ajutati. Imperciocchè lo amore grato, puro, utile, e forte, che in Croce, non per se, ma per noi, amandone efficacemente, inchiodò il Creatore e Salvator nostro, e tutto gli trasse fino all'ultima stilla il prezioso suo Sangue, tutto dì sì fatto amore da questa benedetta insegna della dilezione infinita ne grida a configgere sulla croce nostra tutte le basse voglie, e quanto di terreno e d'impuro in se contener possa il nostro amor naturale. E perchè a sì generoso atto e magna-

118

nimo per la fiacchezza nostra noi non possiamo da noi, e richiedendosi pure alla nostra salvezza l'atto di sì fatta crocifissione compiuto e perfetto, ecco, sì come per la Croce ai conforti se ne aggiungan gli ajuti. Imperciocchè per essa n'è procacciato ad ogni nostro uopo e grazie, e meriti, e prodigj, e sacramenti, e doni dello Spirito Santo, coi quali i depravati affetti risanare, i torbidi ripurgare, gli orgogliosi infrenare. E tanto bene ognora dalla Croce diriva e dischiude la divina provvidenza a chiunque la croce sua s'abbia in collo, e l'umanato Verbo divino, sì come agnello su d'essa confitto, per dovunque egli vada, ed esso lui fedelmente pur segua. E acciocchè dal seguirlo non ci sconforti, o ci svolga l'amarezza delle tribulazioni, o la veemenza delle tentazioni, il gran maestro Gierù dalla cattedra della Croce ne fa narrare, col linguaggio dell'amor suo, e le beatitudini, che con essa per se ottenne, e per noi nella gloria e letizia del beato regno; e le maraviglie in su la Croce, e per la Croce operate e prodotte; e le opere tutte della legge, e della misericordia, e degli evangelici consigli in su la Croce confermate e compiute; e il trionfo glorioso della sua Resurrezione, e della Ascensione al Cielo per essa la Croce dall'eterno suo Padre condegnamente ottennto. Eccovi dai maravigliosi effetti, e conforti, e dagli ajuti di questo venerando Legno, come abbia esso virtude per la grazia di chi a salvamento dell'uomo volle, esso pur fatt'uomo, sopra di quello morire, abbia, dissi, virtude di riordinare il cuor nostro con esso tutti i suoi movimenti e di renderli gratuitamente meritevoli a conseguire la beatitudine primiera per colpa loro perduta. Eccovi finalmente nella Croce il modo, e'l mezzo di fiaccarli e di vincerli, se orgogliosi si levino contro la legge della mente per sommergerla, e inabissarla. E non vi par dunque la santa Croce quel sicuro legno, in cui ricoverare fidatamente per cessare il pericolo del naufragio, che continuamente minacciano le tentazioni, e' pericoli, le seduzioni, e gli assalti, gl'infortunj, e le perturbazioni, che da tutte parti ci assalgono, c' investono, e ci flagellano sciauratamente? Insorge il vento della superbia? Con esso l'umiltà della Croce si si fiacchi e vinca. Si solleva lo spirito della carne contro alla legge della mente? Con la mortificazione della Croce si combatta, e si domi. Mugghia già, e freme, e sotto se n'apre il cupo abisso dell'invidia, dell'odio, e delle vendette? Con la mansuetudine, e con la carità della Croce si trapassi e si guadi. In una parola entriamo, e ricoveriamo nel Legno della santa Croce, nè varrà a sommergerci la fiera procella, che per li guasti affetti al voler nostro commuovono con tutte

loro forze ed accorgimenti, arti ed ingegni, lusinghe e diletti, i fierissimi e potentissimi nostri nimici, il Demonio, il Mondo, la Carne. Che se leggiera e spedita per lo ministero della Croce infra i marosi della procella discorrendo la volontà nostra, pur la guerra all' intelletto rinnovisi con quella tenebrosa notte di errori, che sopra la Fede di Cristo per la superbia del guasto cuore tutto dì spargono le accecate menti, nimiche dell' umiltà della Croce, stabile fondamento, e sicuro della nostra credenza, in tale cimento sappiamo già che la Croce stessa risplende di chiaro lume a tutte dissiparne le tenebre delle false dottrine, se però ad essa vogliamo dirizzar le pupille di nostra mente. Alla Croce dunque, alla Croce sieno sempre intese e rivolte le idee, e' pensieri dello intelletto: alla Croce le passioni, e' movimenti della volontà nostra; e per essa, che è dello intelletto benigno lume a non andare smarriti fra le tenebre degli errori negli argomenti della Fede, e della volontà nell' opere della Legge è sicuro legno per non affogar nella tempesta degli affetti, giugneremo per essa alla meta della beatitudine eterna, per la quale la santa Croce ne fu instituita, e lasciata: *Si quis vult post me venire . . . tollat crucem suam, et sequatur me.*

PRIEGO ALLA CROCE

Croce santissima, vessillo di sanguinosa pugna, trofeo di gloriosa vittoria, deh per lo pregio tuo, e per l'onore, che ti si rende in cielo dai beati comprensori, deh si faccia che usciti di questo pelago burrascoso siamo con teco in Paradiso a parte del tuo trionfo! Tu vedesti sopra di te scorrere quel prezioso Sangue, che le macchie lavò della originale colpa, e medicina, e balsamo ne porse alle profonde ferite. Tu portasti in te confitto chi per lo tuo mezzo ne volle da eterna morte campare. Deh per questo ne avvenga di vincere i nostri nimici, perchè se ne aggiunga poscia il guiderdone nella pienezza della pace, e nel compiuto riposo d'ogni dovizia!

Quibus Crucis victoriam
Largíris, adde praemium.
Amen.

INVITO A PIAGNERE

SULLA CROCE

DI CRISTO

SONETTO.

Occhi miei, che sovente umidi siete,
Nè di piagnere ancor forse non schivi,
Deh pria che'l grave ultimo sonno arrivi,
A questa Croce un sol guardo volgete!

Dessa è quel Sacro Legno, a cui dovete
Il pianto vostro, a stille no, ma a rivi;
E se vi aprite in duo bei fonti vivi,
No, più bella cagion voi non avete.

Mirate quai sanguigne orme ella ha impresse
Di Lui, che per dar fine al comun lutto
Fe' piagner di dolor le pietre stesse.

E a tal vista Voi, onde per frutto
Di vano obbietto tanto umor si spresse,
Occhi miei, vi starete a ciglio asciutto?